

## Micòl era tornata

da *Il giardino dei Finzi-Contini*

La Pasqua, nelle famiglie ebraiche, è celebrata secondo la tradizione, con solenne ripetizione di rituali antichi. Ma le leggi razziali rendono l'atmosfera meno festosa. Così, nella casa del personaggio che narra le vicende, la Pasqua di quell'anno, a corto di domestiche e con la famiglia divisa perché il fratello era in Francia a studiare, venne vissuta con una certa austerità. Il narratore ricorda con malinconia quei momenti in cui si riunivano tanti giovani, che la guerra e la discriminazione razziale avrebbe condannato a morire nei forni crematori tedeschi. Ma ricorda anche che proprio quella serata così austera e monotona, in cui pensava di essere destinato a sorbire per molte ore il soliloquio di suo padre, mutò per lui di tono, dopo la telefonata di Alberto Finzi-Contini, che gli annunciava una sorpresa: Micòl era tornata!

A casa nostra, quell'anno, la Pasqua venne celebrata con una cena sola. Era stato mio padre a volere così. Data anche l'assenza di Ernesto<sup>1</sup> – aveva detto – una

La narrazione si svolge in prima persona.

Pasqua tipo quelle degli anni passati dovevamo scordarcela. E poi, a parte questo, in che modo avremmo potuto? Loro, i miei Finzi-Contini, una volta di più si erano dimostrati bravissimi. Con la scusa del giardino erano riusciti a tenersi tutte quante le serve, dalla prima all'ultima, facendole passare per contadine addette alla coltivazione degli ortaggi. Ma noi? Da quando eravamo stati costretti a licenziare l'Elisa e la Mariuccia<sup>2</sup>, e a prendere al loro posto quella specie di pesce lesso della vecchia Cohèn, noi in pratica non disponevamo più di nessuno. In simili condizioni, i miracoli non sarebbe stata capace di farli nemmeno nostra madre. [...] Oltre a gioire, come sempre, quando sentiva uno di noi parlar male della poveretta, la mamma aveva aderito con sincera gratitudine all'idea di una Pasqua in tono minore. Bene, aveva approvato: una cena e basta, quella della prima sera, che cosa ci voleva a prepararla? Lei e Fanny<sup>3</sup> se la sarebbero sbrigata quasi da sole, senza che “quella là” – e accennava intanto col mento alla Cohèn, chiusa in cucina – avesse da metter su uno dei suoi soliti musi. Ecco, magari: giusto perché “quella là” non fosse obbligata a troppe spole<sup>4</sup> con piatti e scodelle, a rischio fra l'altro, male in gambe come era, di combinare qualche disastro, ci sarebbe stata da fare se mai una cosa: piuttosto che nel salone, così distante dalla cucina, e quest'anno, data la neve, più freddo d'una Siberia, piuttosto che nel salone apparecchiare qui, in tinello...

Non fu una cena allegra. Al centro del tavolo, il canestro che custodiva insieme coi “bocconi” rituali la terrina del harosèt<sup>5</sup>, i cespi d'erba amara, il pane azzimo<sup>6</sup>, e l'uovo sodo riservato a me, il primogenito, troneggiava inutilmente sotto il fazzoletto di seta bianco e azzurro che la nonna Ester aveva ricamato con le sue mani quarant'anni prima. Nonostante ogni cura, anzi proprio per questo, il tavolo aveva assunto un aspetto assai simile a quello che offriva le sere del Kippùr<sup>7</sup>, quando lo si preparava solo per Loro, i morti famigliari, le cui ossa giacevano nel cimitero in fondo a via Montebello, e tuttavia erano ben presenti, qui, in ispirito e in effigie. Qui, ai loro posti, stasera sedevamo noi, i vivi. Ma ridotti di numero rispetto a un tempo, e non più lieti, ridenti, vocianti, bensì tristi

Il narratore riflette sul senso di quel ritrovarsi monotono per la ripetizione di un rito, durante il quale i presenti sembravano assumere le sembianze tristi e pensierose di defunti.

**1. Ernesto:** il fratello del narratore, che studia in Francia, a Grenoble.

**2. eravamo... Mariuccia:** le leggi razziali emanate dal regime fascista nel 1938 prevedevano per le famiglie ebraiche l'impossibilità di avere alle proprie dipendenze domestiche di razza ariana.

**3. Fanny:** la sorella del narratore.

**4. spole:** andirivieni.

**5. harosèt:** è un dolce di colore scuro che simboleggia presso gli ebrei la schiavitù in Egitto.

**6. azzimo:** privo di lievito, secondo la tradizione.

**7. Kippùr:** è il giorno ebraico più solenne dell'anno e cade tra settembre e ottobre. È un tempo di espiazione; in quel periodo è d'obbligo il digiuno.

## Giorgio Bassani



Giorgio Bassani nacque a Bologna il 4 marzo del 1916 da una agiata **famiglia di origine ebraica**. Trascorse l'infanzia e la giovinezza a Ferrara, nucleo centrale della sua riflessione sulla vita e della sua produzione letteraria. Frequentò l'università di Bologna, dove si laureò in lettere nel 1939. Le leggi razziali promulgate dal governo fascista nel 1938 avevano rafforzato nel giovane letterato, che aveva già dato prova di sé in alcune opere giovanili, l'**opposizione alla dittatura**. Ciò gli costò una condanna al **carcere** nel 1943. Successivamente partecipò alla **Resistenza** nelle file del Partito d'azione. Al termine della Seconda guerra mondiale, Bassani si trasferì a Roma, dove insegnò storia all'**Accademia nazionale d'arte drammatica** e collaborò con importanti quotidiani e riviste. Morì a Roma nel 2000.

Oltre alle opere giovanili – tra cui *Una città di pianura*, pubblicata nel 1940 con lo pseudonimo di Giacomo Marchi – si ricordano le sue raccolte di **liriche**, ricche di atmosfere sospese tra passato e presente, tra prosa e poesia, confluite nel 1983 nel volume *In rima e senza*. Nel 1956 pubblicò *Storie ferraresi*, che suscitò un notevole interesse di critica e di pubblico per il tema della **rievocazione del mondo chiuso della provincia**, animato da individui soli e spesso isolati nel loro grigiore quotidiano. Nel 1962 raggiunse il pieno successo e la fama grazie al **romanzo** *Il giardino dei Finzi-Contini* che riprende, con ricchezza di spunti autobiografici, uno spaccato di storia ferrarese del periodo fascista. Le opere successive, tra cui *Dietro la porta*, *L'airone*, *L'odore del fieno*, furono riunite con altre in un unico volume dal titolo *Il romanzo di Ferrara* (1974).

e penserosi come dei morti. Io guardavo mio padre e mia madre, entrambi in pochi mesi molto invecchiati. Guardavo Fanny, che aveva ormai quindici anni, ma come se un arcano timore ne avesse arrestato lo sviluppo non ne dimostrava più di dodici. Guardavo in giro ad uno ad uno zii e cugini, gran parte dei quali di lì a qualche anno sarebbero stati inghiottiti dai forni crematori tedeschi, e certo non lo immaginavano che sarebbero finiti così, né io stesso lo immaginavo, ma ciò non di meno già allora, quella sera, anche se li vedevo tanto insignificanti nei loro poveri visi sormontati dai cappellucci borghesi o incorniciati dalle borghesi permanenti, anche se li sapevo tanto ottusi di mente, tanto disadatti a valutare la reale portata dell'oggi e a leggere nel domani, già allora mi apparivano avvolti della stessa aura di misteriosa fatalità statuaria che li avvolge adesso, nella memoria. [...]

Perché non mi sottraevo subito a quel disperato e grottesco convegno di spettri, o almeno non mi turavo le orecchie per non sentir più parlare di “discriminazioni”, di “meriti patriottici”, di “certificati d'anzianità”, di “quarti di sangue”<sup>8</sup>, per più non udire la gretta lamentela, la monotona, grigia, inutile trenodia<sup>9</sup> che parenti e consanguinei intonavano sommessi attorno? La cena si sarebbe trascinata così, fra discorsi rimasticati, chissà per quante ore, con mio padre ogni poco rievocante, amaro e deliziato, i vari “affronti” che aveva dovuto subire nel corso di quegli ultimi mesi, a cominciare da quando, in Federazione, il Segretario Federale, console Bolognesi, gli aveva annunciato con occhi colpevoli, addolorati, di essere costretto a “cancellarlo” dalla lista degli iscritti al partito, per finire a quando, con occhi non meno rattristati, il presidente del Circolo dei Negozianti lo aveva convocato per comunicargli di dover considerarlo “dimissionario”<sup>10</sup>.

Ripetizione poetica (anafora) di un termine all'inizio di frase.

Luoghi comuni noiosi e inconcludenti dei loro discorsi, resi drammatici dalla promulgazione delle leggi razziali.

Severo giudizio nei confronti dei parenti borghesi, giovani e meno giovani.

8. “discriminazioni”... “quarti di sangue”: la legislazione fascista considerava ebreo chi fosse nato da genitori entrambi ebrei, o da un ebreo e da uno straniero, o da madre ebrea e padre ignoto, o chi, indipendentemente dalla propria discendenza, professasse la religione ebraica. La legislazione fascista ammetteva la figura dell'ebreo “arianizzato” per meriti particolari: militari, civili o politici.

9. trenodia: lamento funebre.

10. “cancellarlo”... “dimissionario”: sono tutte conseguenze delle leggi razziali che proibivano agli ebrei di occupare ruoli di rilievo nelle istituzioni pubbliche.

## Il giardino dei Finzi-Contini

L'opera, capolavoro dell'autore, si può definire un **romanzo di memorie**, ben lontano dalla corrente del Neorealismo che, dopo la Seconda guerra mondiale, era interessata a ricostruire in modo realistico, come traspare dal nome, il recente passato della guerra e il difficile presente della ricostruzione.

Il racconto si apre con un **prologo** in cui il narratore, in prima persona, prende spunto da una visita alle tombe etrusche di Cerveteri, per riandare con la memoria *agli anni della prima giovinezza, e a Ferrara, e al cimitero ebraico posto in fondo a via Montebello*. In questa associazione gli compare nitida nel ricordo la tomba monumentale della famiglia di origine ebraica dei Finzi-Contini, ove trovò riposo Alberto, suo sincero amico negli anni dell'adolescenza e della giovinezza. Gli altri membri della famiglia furono perseguitati a causa delle leggi razziali e morirono nei lager in Germania. Da qui, sul filo della memoria, la **rievoazione** degli anni più felici, quelli del ginnasio Guarini, ma anche delle prime delusioni scolastiche: un cinque in matematica che sconcerta e convince il narratore a non tornare a casa. Inizia così un giro in bicicletta per la città, in vista di una possibile fuga. Per caso raggiunge la casa dei Finzi-Contini, ove Micòl, sua coetanea e sorella di Alberto, lo invita a entrare. Il narratore – anch'egli ebreo – fantastica su quello che sarà uno dei motivi dominanti del romanzo: un amore eterno tra lui e la ragazza. Un'ellissi di dieci anni riprende la narrazione nel 1938, all'indomani

della promulgazione delle leggi razziali che impediscono ai giovani ebrei ferraresi di fare parte di associazioni culturali e sportive. Ecco allora che Alberto e Micòl Finzi-Contini decidono di aprire il loro parco – dove si trova un bel campo da tennis – a giovani coetanei, ebrei e non. Di questo gruppo fa parte anche il narratore e un giovane chimico milanese, Giampiero Malnate, di spiccati sentimenti antifascisti, che lavora alla Montecatini di Ferrara. Di questo periodo il narratore ricorda le lunghe passeggiate nel parco con Micòl. Ma la ragazza si trasferisce a Venezia per concludere gli studi universitari e l'amicizia, nutrita da frequentazioni quotidiane, continua con Alberto. La sera di Pasqua del 1939, Micòl ritorna da Venezia; il narratore le manifesta il suo sentimento d'amore, appassionato e struggente, che non è tuttavia corrisposto. Egli frequenterà sempre la casa dei Finzi-Contini, ma vivrà il rammarico di un amore impossibile tra lui e Micòl. La ragazza lo allontana, nella certezza che le persone simili non potranno mai amarsi, perché *l'amore [...] era roba per gente decisa a sopraffarsi a vicenda, uno sport crudele, feroce [...] da praticarsi senza esclusione di colpi*. Per dimenticarla, lui comincerà a frequentare intensamente Malnate, finché intraprenderà la propria attività di scrittore.

Il giovane abbandonerà per sempre il mondo chiuso e protetto rappresentato dal giardino dei Finzi-Contini.

Ne avrebbe avute, da raccontare! Fino a mezzanotte, fino all'una, fino alle due! E poi? Poi ci sarebbe stata la scena ultima, quella degli addii. Già la vedevo. Eravamo scesi tutti in gruppo giù per le scale buie, come un gregge oppresso. Giunti nel portico, qualcuno (forse io) era andato avanti, a socchiudere il portone di strada, ed ora, per l'ultima volta, prima di separarci, si rinnovavano da parte di tutti, me compreso, i buonanotte, gli auguri, le strette di mano, gli abbracci, i baci sulle gote. [...]

Ma chi può mai prevedere? Verso le undici, infatti, mentre mio padre, allo scopo evidente di dissipare la musoneria generale, aveva appena cominciato a cantare l'allegra filastrocca del *Caprét ch'avea comperà il signor Padre*<sup>11</sup> (era la sua preferita: il suo "cavallo di battaglia", come diceva), mi accadde a un certo punto, levando per caso gli occhi alla specchiera di fronte, di notare la porta dello sgabuzzino del telefono socchiudersi pian piano dietro le mie spalle. Attraverso lo spiraglio spuntò, cauto, il viso della vecchia Cohèn. Guardava me, proprio me; e pareva quasi che chiedesse aiuto. Mi alzai, mi avvicinai.

"Che cosa c'è?"

Accennò al ricevitore del telefono penzolante dal filo, e sparì dall'altra parte, attraverso l'uscio che metteva nell'ingresso. Rimasto solo, nel buio più assoluto, prima ancora di accostare il ricevitore all'orecchio riconobbi la voce di Alberto.

"Sento cantare" gridava, stranamente festoso. "A che punto siete?"

"Al *Caprét ch'avea comperà il signor Padre*." "Ah, bene. Noi abbiamo già fini-

Una novità nella monotonia della cena.

<sup>11</sup>. *Caprét ch'avea comperà il signor Padre*: capretto che aveva comperato il signor Padre.

to. Perché non ti fai vedere?”  
“Adesso!” esclamai, stupito.  
“Perché no. Qui la conversazione comincia a languire, e tu, con le tue ben note  
80 risorse, potresti senz’altro tirarla su.”  
Ridacchiò. “E poi...” soggiunse, “ti abbiamo preparato una sorpresa.”  
“Una sorpresa? E in che cosa consisterebbe?”  
“Vieni e vedrai.”  
“Quanti misteri.”  
85 Il cuore mi batteva furiosamente.  
“Carte in tavola.”  
“Su, non farti pregare. Ti ripeto: vieni e vedrai.”  
Passai subito nell’ingresso, presi cappotto, sciarpa e cappello, misi la testa in  
cucina raccomandando sottovoce alla Cohèn di dire, se per caso mi avessero cer-  
90 cato, che ero dovuto uscire un momento, e due minuti dopo ero già per istrada.  
**Splendida notte di luna, gelida, limpida.** Per le vie non passava nessuno o  
quasi, e corso Giovecca e corso Ercole I d’Este<sup>12</sup>, lisci, sgombri, e d’un biancore  
quasi salino, mi si aprivano dinanzi come due grandi piste. Pedalavo al centro  
della strada, in piena luce, con le orecchie indolenzite dal gelo; ma a cena avevo  
95 bevuto parecchi bicchieri di vino, e il freddo non lo sentivo, anzi sudavo. La  
gomma della ruota anteriore frusciava appena nella neve indurita, e l’asciutto  
polverio che sollevava mi riempiva d’un senso di gioia spericolata, come se  
stessi sciando. Andavo in fretta, senza paura di sbandare. Intanto pensavo alla  
sorpresa che, secondo le parole di Alberto, avrebbe dovuto aspettarmi a casa Fin-  
100 zi-Contini. Era forse tornata Micòl? Strano, però. Per qual motivo non era venuta  
lei, al telefono? E perché, prima di cena, nessuno al Tempio l’aveva vista? Se al  
Tempio ci fosse stata, l’avrei già saputo. Mio padre, a tavola, facendo la solita  
rassegna dei presenti alla funzione (l’aveva fatta anche per me: per rimproverar-  
mi indirettamente di non essere intervenuto), non si sarebbe certo dimenticato  
105 di nominarla. Li aveva nominati uno per uno tutti, Finzi-Contini e Herrera<sup>13</sup>, ma  
lei no. Possibile che fosse arrivata per conto proprio all’ultimo momento, col  
direttissimo delle nove e un quarto?  
In un chiarore anche più intenso di neve e di luna mi inoltrai attraverso il Bar-  
chetto del Duca<sup>14</sup>. A metà strada, poco prima che infilassi il ponte sul canale  
110 Panfilio, mi si parò dinanzi all’improvviso un’ombra gigantesca. Era Jor<sup>15</sup>. Lo  
riconobbi con un attimo di ritardo, quando già stavo per gridare. Ma non appena  
l’ebbi riconosciuto, lo spavento si tramutò, in me, in un senso quasi altrettanto  
paralizzante di presagio. Dunque era vero, mi dicevo: Micòl era tornata. Avver-  
tita dal campanello di strada, si era alzata da tavola, era scesa da basso, e adesso,  
115 mandatomi incontro Jor, mi aspettava sulla soglia della porticina secondaria che  
serviva esclusivamente ai famigliari e agli intimi. Poche pedalate ancora, e quin-  
di Micòl, proprio lei, figurina bruna incisa su uno sfondo di luce bianchissima  
[...]. **Ancora qualche secondo, e avrei udito la sua voce, il suo “ciao”.**  
“Ciao” disse Micòl, ferma sulla soglia. “Che bravo, a venire.”  
120 Avevo previsto tutto con molta esattezza: tutto, tranne che l’avrei baciata. Ero  
sceso di sella, avevo risposto: “Ciao, da quando sei qui?” lei aveva avuto ancora  
il tempo di dire: “Da oggi pomeriggio, ho fatto un viaggio con gli zii”, e poi... poi  
l’avevo baciata sulla bocca. Era accaduto d’un tratto. **Ma come?** Stavo tuttora col  
viso nascosto nel collo tiepido e profumato di lei (un profumo strano: un odore

Stupendo notturno  
di Ferrara, ancora  
ammantata di neve.

L’incontro sta per  
avvenire.

**12. corso Giovecca e corso Ercole I d’Este:** si tratta di vie centrali della città, facenti parte della cosiddetta addizione erculea, un ambizioso progetto urbanistico promosso da Ercole I d’Este e realizzato tra il 1492 e il 1510, in pieno Rinascimento, allo scopo di ampliare lo spazio cittadino. Una delle prime opere a essere realizzate fu l’interramento del fosso della Giovecca, su cui venne realizzata una strada – della Giovecca appunto. Anche corso Ercole I è legato, e non solo nel nome, all’addizione erculea.

**13. Herrera:** si tratta di parenti dei Finzi-Contini.

**14. Barchetto del Duca:** si tratta di un possente recinto, fatto realizzare da Ercole I, lungo la cinta muraria della città. All’interno di questa struttura si collocano luoghi significativi del romanzo.

**15. Jor:** è il cane di Micòl.

125 misto di pelle infantile e di borotalco), e già me lo chiedevo. **Come era potuto succedere?** L'avevo abbracciata, lei aveva compiuto un debole tentativo di resistenza, infine mi aveva lasciato fare. Era andata così? Forse era andata così. Ma adesso? Mi staccai lentamente. Adesso lei era lì, il viso a venti centimetri dal mio. La fissavo senza parlare né muovermi, incredulo, già incredulo. Addossata  
130 allo stipite della porta, le spalle coperte da uno scialle di lana nero, anche lei mi fissava in silenzio.

Il narratore si interroga sui fatti che fulmineamente accadono.

da G. Bassani, *Opere*, a cura di R. Cotroneo, Mondadori, Milano, 1998

## A ANALISI DEL TESTO

### ■ Il tema del ricordo

**Tutta l'atmosfera del romanzo è giocata sul ricordo**, quasi i fatti narrati non avessero una propria consistenza se non rivissuti nella dimensione della memoria. È questo il vero senso del romanzo, che si ritrova anche in questa pagina. Così momenti precisi del passato – la Pasqua del 1939, vissuta dalla famiglia del narratore in tono minore, in seguito alle leggi razziali emanate nel 1938 dal governo fascista – si uniscono idealmente nella voce narrante a fatti che si sarebbero verificati da lì a pochi anni, legati alle tragiche vicende della guerra e delle deportazioni. Su tutto domina **il non senso di giovani e meno giovani borghesi**, consapevoli di appartenere a un'élite, ma **privati del tutto della loro forza dalle leggi razziali**, che li relegano a un ruolo passivo di attesa.

Così, nella ripetizione sterile di vecchie tradizioni, in una sorta di rituale malinconico, si consuma l'unica celebrazione destinata quell'anno alla Pasqua, osservata con occhi critici dal narratore, che accomuna vivi e morti, essendo i vivi ormai privati della loro libertà e capacità di agire.

Ma il ricordo di quella malinconica festa si arricchisce di un particolare, che sarà significativo nella storia del narratore e per i futuri sviluppi del racconto. A tarda sera, infatti, la telefonata di Alberto Finzi-Contini apre una **nuova speranza di vita nel protagonista**, la possibilità di un'esperienza amorosa sperata, ma che, purtroppo, si rivelerà irrealizzabile. La corsa in bicicletta nella Ferrara innevata nonostante la stagione, la luce bianca che emana da quell'atmosfera notturna, l'incontro con la grossa sagoma del cane prima e poi con la sottile figura di Micòl si stagliano nel ricordo, danno movimento al ritmo narrativo. Ma la scena finale sembra anticipare l'impossibilità di un autentico rapporto.

### ■ L'amore per Ferrara apertamente dichiarato

Nel brano presentato – e nell'intero romanzo – l'io narrante si immerge in un **ambiente cittadino** che egli conosce nei particolari, ma che soprattutto **ama e sente suo**. Nel passo letto possiamo notare una netta distinzione di ambienti: nella parte iniziale, gli interni monotoni e cupi della casa del narratore, resi ancora più scuri dal dramma delle leggi razziali che ha annientato la buona società ebraica ferrarese, riducendola a uno sterile mondo di ricordi senza speranze; poi, sul finire, l'atmosfera tersa della città notturna, vissuta attraverso la corsa in bicicletta del personaggio narratore, desideroso di percorrere in fretta le strade innevate della città per scoprire la sorpresa a lui riservata. E così, corso della Giovecca, corso Ercole I, il ponte sul canale Panfilio, il Banchetto del Duca e pure il Tempio, citato nel testo per l'assenza di Micòl, diventano i luoghi simbolo di una città che **fa da sfondo ai sentimenti dei personaggi**, una città silenziosa, ricca e di una passata grandezza.

### ■ Un ritmo narrativo differenziato

Il ritmo narrativo, come già accennato, non è sempre uguale in queste pagine. Alla **lentezza iniziale** – accentuata dai giudizi della madre nei confronti della vecchia cameriera, da quelli del narratore, colpito dalla presenza di tutti quegli *spettri* viventi, e da quelli del padre, che per vincere la monotonia ripeteva un rituale ormai insopportabile – si contrappone, dopo la scena della telefonata, la **veloce corsa** della seconda parte del brano, nella *splendida notte di luna, gelida, limpidissima* (riga 91), in cui la bicicletta, impaziente di superare le distanze nell'ambiente deserto, si muove veloce nella strada innevata quasi sciasse. Il ritmo velocissimo approda nell'**immobilità della scena finale** con Micòl, in cui il narratore-personaggio risulta come travolto dal carattere fulmineo degli eventi.

### Comprendere

- 1 Leggi attentamente il passo e rispondi alle seguenti domande, per verificare la comprensione e la tua capacità espositiva.
  - a. Chi narra in prima persona nel testo?
  - b. A quale Pasqua in particolare si riferisce? Come mai la Pasqua per la sua famiglia ha tanta importanza?
  - c. Quali sono gli elementi della tradizione che vengono maggiormente messi in evidenza nella prima parte del passo?
  - d. Quali sono i personaggi della famiglia del narratore che acquistano particolare rilievo?
  - e. Quale destino incombe su tutti?
  - f. Perché Alberto telefona a tarda ora per parlare con il narratore?
  - g. Come reagisce il narratore alla proposta di Alberto?
  - h. Quale "sorpresa" gli prepara?
  - i. Come si conclude il passo?

### Analizzare

- 2 Nel passo sono presenti momenti lirici, cioè poetici, legati soprattutto allo sfondo paesaggistico della città ricoperta dalla neve. Sapresti individuarne alcuni?

- 3 Come potresti definire il narratore in questa pagina, secondo i criteri che hai studiato? Qual è la focalizzazione? Del narratore non viene mai citato il nome. Quali sono a tuo parere le ragioni che hanno indotto l'autore a fare questa scelta?

- 4 L'autore nel comporre la pagina alterna sapientemente vari momenti, dalla riflessione, all'azione, alla scena dialogica. Individua le diverse modalità narrative utilizzate e cerca di spiegare come esse contribuiscano a creare la particolare atmosfera della pagina.

- 5 L'ultima parte è una bella scena d'amore ambientata in un notturno suggestivo. Ma è comunque una scena triste. Quali elementi in particolare sembrano accentuare questo sentimento?

### Approfondire e produrre

- 6 Da questo romanzo sono stati tratti parecchi film, tra cui quello del regista Vittorio De Sica del 1970. Se puoi, visiona il film e ponilo in relazione al romanzo.